

Manuela Ceretta

# Società, religione e politica nell'Irlanda del Settecento



Copyright © MMV  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 a/b  
00173 Roma  
(06) 93781065  
fax (06) 72678427

ISBN 88-548-0153-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2005

*Ai miei genitori*



## INDICE

- 9 **Introduzione**  
Una singolare vicenda settecentesca
- 19 **Avvertenza**
- SOCIETÀ**
- 23 Quando la minoranza si *comporta* da maggioranza:  
i protestanti irlandesi dopo la Gloriosa Rivoluzione
- 45 “Muri bronzei di separazione”:  
l’ostile coesistenza dei *popoli* d’Irlanda
- RELIGIONE**
- 63 I *cammini* della tolleranza nell’Irlanda del Settecento
- 93 Religione e libertà di coscienza in Edmund Burke
- POLITICA**
- 103 Theobald Wolfe Tone  
e l’*Argument on Behalf of the Catholics of Ireland*
- 129 “Come una fenice dalle sue ceneri”:  
la propaganda degli United Irishmen contro l’Atto di Unione
- Appendice storiografica**
- 151 La rivoluzione in Irlanda. Studi sugli United Irishmen
- 177 **Indice dei nomi**



## Introduzione

### Una singolare vicenda settecentesca

1. L'Irlanda ha celebrato nell'arco degli ultimi dodici anni, dal 1991 al 2003, i bicentenari di quattro degli eventi che più hanno segnato la sua moderna fisionomia. Nel 1991 è caduto il bicentenario della fondazione degli United Irishmen, primo movimento democratico della storia irlandese, nel 1998 sono stati celebrati i duecento anni della rivoluzione del 1798, promossa dagli United Irishmen per garantire l'indipendenza politica dell'isola. Nel 2000, è stata la volta del più importante mutamento costituzionale avvenuto nelle isole britanniche dai tempi della "Gloriosa rivoluzione": l'Atto di Unione (1800) che abolì il Parlamento di Dublino e creò un unico Parlamento britannico con sede a Westminster, di cui è a tutt'oggi simbolo la Union Jack. Nel 2003, infine, si è ricordato l'anniversario dell'insurrezione promossa nel 1803 da Robert Emmet, che ha rappresentato per generazioni di leaders nazionalisti otto e novecenteschi una figura di riferimento e un simbolo.

Questa singolare coincidenza ha inevitabilmente stimolato indagini, dibattiti e la pubblicazione di numerose opere. Di questa stagione di studi particolarmente intensa e ricca di sollecitazioni intellettuali sono testimoni principali il volume collettaneo in cui sono raccolti gli atti del colloquio di Dublino del 1991<sup>1</sup>, il corposo testo nel quale sono riuniti gli atti della conferenza svoltasi prima a Belfast e poi a Dublino nel 1998<sup>2</sup>, i tre tomi che contengono gli atti dei convegni tenutisi a Belfast, a Wexford e a Dublino per il bicentenario dell'ap-

---

<sup>1</sup> *The United Irishmen*, a cura di D. Dickson, D. Keogh, K. Whelan, Dublin, Lilliput Press, 1993.

<sup>2</sup> *1798. A Bicentenary Perspective*, a cura di T. Bartlett, D. Dickson, D. Keogh, K. Whelan, Dublin, Four Courts Press, 2003. La lista delle iniziative editoriali dedicate alla rivoluzione del 1798 è troppo lunga per poter essere qui riproposta, sia sufficiente notare, tuttavia, che molte di esse hanno avuto un carattere più divulgativo che accademico, non brillando quindi né per originalità né per scientificità.

provazione dell'Atto di Unione<sup>3</sup> e, infine, ben tre nuove biografie di Robert Emmet<sup>4</sup>.

Si colloca sul finire degli anni '90 del Novecento anche la nascita di un interesse specifico per il pensiero politico irlandese, un'area d'indagine rimasta in larga misura negletta fino a poco tempo fa<sup>5</sup>. Numerose ricerche espressamente dedicate a questo tema sono apparse nell'arco di poco tempo. In generale, si è trattato di indagini che hanno guardato con attenzione alle dinamiche politiche interne alle isole britanniche, senza dimenticare però le influenze europee e atlantiche, sulla scia dell'indirizzo di studi avviato da J.G.A. Pocock, che ora va sotto il nome di "New British History"<sup>6</sup>.

Non è poi mancata la pubblicazione di edizioni accurate di testi già noti o di inediti, quali le lettere di William Drennan, le missive di Francis Higgins e le opere di Theobald Wolfe Tone, di cui si attende, a breve, la pubblicazione del terzo e ultimo volume<sup>7</sup>.

---

<sup>3</sup> *The British-Irish Union of 1801*, in "Transactions of the Royal Irish Historical Society", 2000, 6<sup>th</sup> series, 10, pp. 165–408; *Acts of Union: the Causes, Contexts and Consequences of the Act of Union*, a cura di D. Keogh, K. Whelan, Dublin, Four Courts, 2001; *The Irish Act of Union: Bicentennial Essays*, a cura di M. Brown, P. Geoghegan, J. Kelly, Dublin, Irish Academic Press, 2002. Sullo stesso tema si veda anche la monografia di P. Geoghegan, *The Irish Act of Union: a Study in High Politics, 1798–1801*, Dublin, Gill & Macmillan, 1999.

<sup>4</sup> P. Geoghegan, *Robert Emmet: a Life*, Dublin, Gill & Macmillan, 2002; M. Elliott, *Robert Emmet: the Making of a Legend*, London, Profile, 2003; R. O'Donnell, *Robert Emmet and the Rising of 1803*, Dublin, Irish Academic Press, 2003.

<sup>5</sup> Fanno eccezione il "classico" R.B. McDowell, *Irish Public Opinion, 1750–1800*, London, Faber and Faber, 1944 e, l'assai più recente, *Political Thought in Ireland since the Seventeenth Century*, a cura di D.G. Boyce, R. Eccleshall, V. Geoghegan, London, Routledge, 1993.

<sup>6</sup> *Political Ideology in Ireland, 1541–1641*, a cura di H. Morgan, Dublin, Four Courts Press, 1999; *Political Ideas in Eighteenth Century Ireland*, a cura di S.J. Connolly, Dublin, Four Courts Press, 2000; *Political Thought in Seventeenth–Century Ireland*, a cura di J.H. Ohlmeyer, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; *Political Discourse in Seventeenth and Eighteenth–Century Ireland*, a cura di D.G. Boyce, R. Eccleshall, V. Geoghegan, New York, Palgrave, 2001.

<sup>7</sup> *The Drennan–McTier Letters, 1776–1793*, a cura di J. Agnew, Dublin, Women's History Project and Irish Manuscript Commission, 1998; *Revolutionary Dublin, 1795–1801: the Letters of Francis Higgins to Dublin Castle*, a cura di T. Bartlett, Dublin, Four Courts, 2004; *The Writings of Theobald Wolfe Tone, 1763–98*,

Il lavoro che segue s'inserisce nel ricordato filone d'indagini, tiene conto e in larga parte utilizza i risultati e le acquisizioni di questa feconda stagione storiografica. I temi affrontati si richiamano l'un con l'altro, ma, singolarmente considerati, esplorano aspetti particolari della società irlandese e momenti significativi del dibattito politico e religioso che la percorse tra il 1689 e gli ultimi anni del Settecento.

Il filo rosso che lega fra loro i vari argomenti è l'interesse precipuo per l'assenza di coesione fra irlandesi. Un problema che persino un osservatore imparziale come Adam Smith valutava come praticamente insolubile: nella *Ricchezza delle nazioni* si legge infatti questo giudizio rivelatore: "Senza un'unione con la Gran Bretagna gli abitanti dell'Irlanda non potranno probabilmente, per molti secoli, considerarsi un unico popolo"<sup>8</sup>.

La costellazione di questioni a cui il volume guarda è dunque sostanzialmente la medesima, ma le prospettive adottate nelle tre sezioni sono differenti. Per chiarirle è opportuno dare ragione del limite cronologico entro cui è compresa la ricerca. La data di inizio, il 1689, anno della vittoria delle truppe williamite sulle forze giacobite, coincide con la palese accettazione, oltre che chiara legittimazione, da parte dei protestanti, delle divisioni esistenti nella società irlandese. Il 1800, termine finale del percorso di ricerca, rappresenta il fallimento del progetto di *nation building* degli United Irishmen e, di conseguenza, l'epilogo di una vicenda politica che aveva fatto perno sulla rivoluzionaria e radicale messa in discussione di quelle medesime divisioni. Il dibattito sulla tolleranza, che si aprì attorno alla metà del XVIII secolo, costituisce il tratto di congiunzione fra il termine di inizio e quello finale. Le discussioni sull'opportunità o meno di concedere la tolleranza ai cattolici contribuirono in maniera determinante a dissodare il terreno sul quale gli United Irishmen avrebbero seminato. Se esse non abolirono quei "muri" che si frapponavano fra irlandesi, impedendo loro di unirsi per formare un solo popolo, indubbiamente contribuirono ad

---

a cura di T.W. Moody, R.B. McDowell, C.J. Woods, Oxford, Clarendon Press, 3 voll. Il primo volume è stato pubblicato nel 1998, il secondo è apparso nel 2001.

<sup>8</sup> A. Smith, *An Enquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Oxford, Oxford University Press, 1993, p. 461.

abbassarli, riducendo l'astio confessionale e rimuovendo non pochi dei pregiudizi sui "papisti".

2. Al termine della "Gloriosa rivoluzione", i protestanti si trovarono in una condizione per molti aspetti eccezionale. Singolare caso, nell'Europa del Settecento, di minoranza religiosa che, lungi dall'essere emarginata e discriminata, riuscì a insediarsi in una posizione egemonica. Questa anomalia ebbe come riflesso in campo sociale la miscela di paure e di ansie, di orgoglio e di superbia che contrassegnò la mentalità e le pratiche sociali degli aderenti alla Chiesa di Stato anglicana. I timori scatenati dalla propria inferiorità numerica e la fierezza per essere comunque riusciti vincitori sulla grande massa dei "papisti" produssero nei protestanti atteggiamenti fortemente ambivalenti. Gli aderenti alla Chiesa di Stato oscillarono fra la convinzione, ricorrente e quasi isterica, che i cattolici stessero progettando di massacrarli e la trionfalistica ostentazione del proprio potere, compiuta attraverso le parate per commemorare le vittorie in battaglia.

L'inusuale condizione di privilegio di cui godevano i protestanti rivelò a livello concettuale, oltre che pratico, un caratteristico miscuglio di ambiguità e di contraddizioni. La pretesa protestante di essere *il* popolo d'Irlanda, a dispetto del proprio status di minoranza e nonostante la coesistenza tutt'altro che pacifica con cattolici e presbiteriani, venne difesa con argomentazioni che mostrarono di volta in volta la loro precaria consistenza teorica. Il terreno di scontro sul quale si misurarono i protestanti non fu solo politico ma anche storiografico: la storia d'Irlanda del XVII secolo venne trasformata in un'arma, straordinaria e deleteria, da brandire contro le confessioni nemiche.

L'aspetto forse più interessante di questa anomala vicenda settecentesca concerne i modi diversi e talora antitetici in cui protestanti, cattolici e presbiteriani percepirono la loro identità. Protestanti e cattolici, in particolare, nutrirono per buona parte del XVIII secolo auto-rappresentazioni fortemente incompatibili e costruirono la loro identità "combattendo" contro gli elementi distintivi dell'identità altrui, sistematicamente approfondendo il solco delle loro divisioni.

Se gli uomini, che avevano combattuto a fianco di Guglielmo III, si considerarono, secondo la nota definizione di Jonathan Swift, *English Gentlemen born in Ireland*, i protestanti di una generazione (o poco

più) successiva ad essi cominciarono a svestire i panni dei coloni inglesi per indossare quelli di *anglo-irish*. Benché iniziassero a riconoscersi come anglo-irlandesi, rivendicando con un certo orgoglio nei confronti della madrepatria la loro appartenenza alla terra d'Irlanda, essi pretesero, di essere considerati, *a titolo esclusivo*, il popolo d'Irlanda. A dispetto di ciò, invece, i cattolici mantennero la convinzione di essere "l'antica e nobile nazione d'Irlanda", soggetta ma solo provvisoriamente e per punizione divina al giogo protestante e a un'autorità illegittima. La restaurazione degli Stuart, la cacciata dei protestanti e il ripristino della Chiesa cattolica avrebbero restituito agli originari abitanti del paese i titoli e la posizione a cui avevano diritto: queste convinzioni, radicate tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, sono la prova eclatante di come, nonostante le pretese protestanti, i "papisti" fossero lontani dall'accettare lo *status quo*.

3. Malgrado l'intransigenza politica e religiosa fossero largamente dominanti, si aprì, attorno alla metà del secolo in seno alla società irlandese, un dibattito che coinvolse gli aderenti alla Chiesa di Stato e si concentrò sulla "questione cattolica". La riammissione dei cattolici all'esercizio dei diritti civili, politici e religiosi fu giudicata problema che, nel contesto della vita politica irlandese, rasentava, secondo l'*establishment*, una questione di vita o di morte per l'ethos protestante dello Stato d'Irlanda.

La seconda parte del volume illustra alcune tappe di questa storia, ancora da scrivere, che coincide con la genesi e lo sviluppo delle idee di tolleranza e di libertà di coscienza in Irlanda. L'ipotesi da cui prende le mosse è che nel caso irlandese non sia valsa la "regola" che si era invece applicata in altri paesi europei, dove la tolleranza aveva rappresentato l'esito di un "rivolgimento culturale che aveva contribuito a un forte ridimensionamento dell'importanza e del prestigio delle realtà ecclesiastiche"<sup>9</sup>. Al contrario, molti elementi inducono a sostenere che, nel paese natale di Toland, l'emergere di posizioni favorevoli a una maggiore tolleranza nei confronti dei "papisti" sia stato l'estremo tentativo di mantenere la religione in posizione centrale al-

---

<sup>9</sup> A. Rotondò, "Tolleranza", in *L'illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 65.

l'interno del consorzio civile. In sostanza, la tesi che venne difesa dagli aderenti alla Chiesa di Stato anglicana fu che sarebbe stato meno pericoloso per l'*establishment* rassegnarsi a concedere ai cattolici un certo grado di tolleranza, ribadendo però la necessità della religione e dell'istituzione ecclesiastica nella società civile, piuttosto che accettare le conclusioni dei liberi pensatori *à la* Tindal. A molti protestanti tollerare i "papisti" e i loro "idoli" sembrò il male minore a fronte della marea montante del deismo e del materialismo ateo, che avrebbero finito per delegittimare l'esistenza di ogni istituzione ecclesiastica e quindi di ogni Stato confessionale.

È evidente che, a differenza di quanto era avvenuto nelle discussioni europee, dove il dibattito sulla tolleranza era stato "il grande ufficio storico di oppositori" e "di dotti emarginati"<sup>10</sup>, in Irlanda esso rappresentò un terreno di scontro e d'indagine su cui si misurarono, *non* i cattolici, gli esclusi per eccellenza, ma innanzitutto i protestanti. Filosofi del calibro di George Berkeley e uomini politici della statura di Edmund Burke, entrambi protestanti, furono fra quanti si batterono, per le ragioni suddette, per promuovere un atteggiamento tollerante nei confronti dei cattolici.

L'aspetto più significativo di questa storia della tolleranza in Irlanda è che, al suo interno, si possono rintracciare due "capitoli" che, se guardati nel loro inizio, potrebbero sembrare alquanto simili, ma, se valutati nelle loro conclusioni, risultano invece assai diversi. Le giustificazioni teoriche addotte dai protestanti si rivelarono sostanzialmente dissimili e finirono per giustificare comportamenti sensibilmente differenti rispetto a quelle avanzate negli stessi anni dai presbiteriani. Entrambi i gruppi furono dapprima violentemente ostili ai "papisti", si dimostrarono poi disposti a fare alcune concessioni ma, mentre i protestanti scrissero la parola "fine" dopo aver ammesso i cattolici all'esercizio delle professioni e alla franchigia attiva, i presbiteriani proseguirono criticando la liceità di qualunque imposizione statale sul terreno religioso e in seguito promuovendo una battaglia a favore della libertà di coscienza, che finì per mettere in discussione la legittimità della Chiesa di Stato.

In particolare, se si esaminano le argomentazioni sviluppate a favore della tolleranza dall'autore delle *Reflections on the Revolution in*

---

<sup>10</sup> A. Rotondò, "Tolleranza", cit., p. 63.

*France* si può cogliere tutta la distanza che le separava dagli esiti più audaci delle riflessioni presbiteriane. Il duplice registro argomentativo che Burke utilizzò per difendere la tolleranza, ragioni di principio e motivazioni di ordine pragmatico, finì per contenere i germi dell'intolleranza. Con la Rivoluzione francese alle porte, egli sollecitò i protestanti ad adottare una linea politica meno intransigente nei confronti dei cattolici, adducendo, per l'appunto, una motivazione di ordine pragmatico: la Chiesa cattolica con il suo spirito gerarchico era fondamentalmente "anti-giacobina", una maggiore apertura nei suoi confronti avrebbe diminuito le possibilità che il "gregge papista" si facesse contagiare dal "mal francese".

La posizione di Burke a prima vista non dovrebbe stupire, nei primi anni '70, egli aveva anche difeso, per ragioni di principio, l'abolizione del *Test Act*, che discriminava civilmente e politicamente i presbiteriani in ragione del loro credo, sostenendo che l'*Ancient Constitution* garantiva e proteggeva il diritto alla "libertà di coscienza". Tuttavia, negli anni '90, Burke negò il suo assenso in Parlamento alla proposta legge che prevedeva l'abolizione del *Test Act*, perché i presbiteriani si stavano, a suo giudizio, rivelando pericolosamente favorevoli all'ondata rivoluzionaria. Con buona pace dei diritti garantiti dall'*Ancient Constitution*.

4. La terza sezione del volume è dedicata al progetto politico degli United Irishmen che, portando alle estreme conseguenze il principio della libertà di coscienza, già difeso dai presbiteriani della generazione precedente, proclamarono a chiare lettere il principio della laicità dello Stato e dell'uguaglianza di fronte alla legge di tutti gli uomini d'Irlanda. Complici i venti della Rivoluzione francese, questi radicali si dissero convinti che le ingerenze inglesi sulla politica del paese di cui tutti, ma i protestanti in particolare, lamentavano gli effetti nocivi fossero la conseguenza di quelle divisioni che, lungi dall'essere iscritte nel codice genetico della società irlandese, erano state invece volutamente mantenute in vita e accentuate. Trasformare protestanti, cattolici e presbiteriani in *un* popolo, superando i pregiudizi e le ostilità secolari fu il programma ideale di questo movimento democratico, originariamente composto da presbiteriani e protestanti, presto allargatosi anche ai cattolici.

Fra i primi a individuare questa ricetta per curare i mali politici del paese fu Theobald Wolfe Tone che, con l'*Argument on Behalf of the Catholics of Ireland* del 1791, giustamente definito il suo capolavoro, articolò un'arguta e penetrante polemica nei confronti di quei protestanti non disposti a rinunciare a una parte dei loro privilegi in cambio di una riforma parlamentare che avrebbe garantito a tre quarti della popolazione i cattolici i diritti politici e civili, e al popolo irlandese nel suo insieme un governo realmente rappresentativo. Non si trattava solo della sferzante critica di una prassi politica palesemente antidemocratica, ma anche della denuncia esplicita dell'influenza esercitata dall'Inghilterra sugli affari irlandesi, tramite il governo d'Irlanda. Quest'ultimo, essendo nominato dal consiglio dei ministri britannico ed essendo responsabile solo di fronte a esso, aveva ridotto lo spazio politico a terreno privilegiato per discriminazioni, prerogative aristocratiche e interessi di parte.

Sottesa all'*Argument* era l'intuizione che, se solo si fossero eliminate le discriminazioni civili e politiche che colpivano cattolici e presbiteriani, si sarebbe lentamente profilato un "interesse" comune a tutti gli abitanti del paese. Con una prosa efficace, Tone cercò di convincere i suoi concittadini che potesse esistere un interesse condiviso fra protestanti, cattolici e presbiteriani. Costruendo le proprie argomentazioni intorno ad alcuni principi fondamentali, quali quello dei diritti dell'uomo, dell'autogoverno e della libertà, egli ipotizzò, per eliminare le lacerazioni della società irlandese e garantire quell'indipendenza, senza la quale né le libertà individuali né la prosperità sarebbero mai state al sicuro, la creazione di un soggetto politico nuovo: "un popolo" che, "dimenticando tutti i dissensi passati", accogliesse in sé la ricchezza rappresentata dalla diversità delle proprie tradizioni.

La rapida polarizzazione che la Rivoluzione francese produsse nella politica irlandese portò non solo all'estensione su scala nazionale del movimento degli United Irishmen, di cui Tone fu uno dei padri fondatori, ma a un'incalzante successione di eventi, che culminò con la repressione della rivoluzione del 1798. Il dibattito sull'Unione legislativa fra i Parlamenti di Dublino e di Westminster, che si aprì immediatamente dopo, può essere considerato la più importante conseguenza di questa tragica sollevazione.

Nella *pamphlet-war* che precedette l'approvazione dell'Atto di Unione, i fautori del cambiamento costituzionale rispolverarono tutta una serie di argomenti e luoghi comuni, che la propaganda protestante aveva ampiamente usato nel corso del secolo. Venne segnalata l'urgenza di trasformare i cattolici in una minoranza, l'esigenza di proteggere l'"interesse protestante" e la necessità di preservare "la religione e le istituzioni protestanti". L'Unione legislativa sarebbe stata, a giudizio dei suoi sostenitori, una garanzia per l'"interesse protestante", poiché avrebbe creato una "maggioranza" protestante in Parlamento e una "minoranza" cattolica nell'impero. Essa avrebbe anche eliminato "l'inferiorità politica e culturale dell'Irlanda" che era il prodotto della sua storia "disgraziata", fatta di conflitti, di massacri e di divisioni che nessuno, nemmeno quanti erano intrisi di ottimismo illuminista come gli United Irishmen, avrebbe potuto negare.

Gli United Irishmen ribadirono invece la loro diversa interpretazione del passato, dicendosi convinti che l'odio che gli irlandesi si erano vicendevolmente mostrati fosse "straniero" rispetto al paese che aveva "infettato", essendo stato iniettato come un virus dalla politica del *divide et impera* di cui erano responsabili le macchinazioni della Gran Bretagna ma anche la storiografia e le pratiche sociali dei protestanti. La storiografia non aveva concesso agli irlandesi di dimenticare il passato e, in particolare, il massacro del 1641 e non aveva mai nemmeno seriamente tentato di individuare le vere motivazioni dei conflitti che avevano "funestato" la storia irlandese. Le pratiche sociali, le parate orangiste e le commemorazioni delle vittorie protestanti in battaglia, che tanta parte avevano giocato nella costruzione dell'identità dei protestanti, avevano a loro volta rivestito un ruolo importante nell'ampliare le divisioni della società irlandese.

Gli United Irishmen cercarono di smascherare le strategie degli avversari e di sollecitare una diretta assunzione di responsabilità da parte degli irlandesi, ma furono costretti ad assistere impotenti all'approvazione dell'Atto di Unione, che venne alla fine passivamente accettato dalla grande maggioranza della popolazione. Tale esito indicava non solo il fallimento della loro propaganda contro l'Atto di Unione ma anche la ben più amara sconfitta del loro progetto di *nation building*.

Di lì a poco, tuttavia, la maggioranza cattolica, complice l'opera di Daniel O'Connell, avrebbe compiuto il processo di riconquista dei di-

ritti civili e politici, stravolgendo lentamente, ma inesorabilmente, gli equilibri di potere sui quali si era basata l'Irlanda del XVIII secolo. La campagna politica di O'Connell "si alleò saldamente con la Chiesa cattolica, aprendo la strada a una politica nazionalista socialmente conservatrice, spesso accompagnata da toni aggressivi e ortodossi"<sup>11</sup>: da allora in poi, nel bene e nel male, una parte importante dell'interpretazione della storia irlandese sarebbe tornata a essere decisamente "cattolica", con tutte le conseguenze che ciò avrebbe avuto per l'identità dei protestanti e dei presbiteriani.

---

<sup>11</sup> Cfr. K. Whelan, *Catholics, Politicisation and the 1798 Rebellion*, in *Irish Church History Today*, a cura di R. O'Muirí, Armagh, Cumann Seanchais Ard Mhacha, 1991, pp. 63–83, p. 80.

## Avvertenza

Il primo capitolo costituisce la versione definitiva della relazione presentata al convegno “Diversità e minoranze nel Settecento” (Santa Margherita Ligure, 2–4 giugno 2003), col titolo “Quando la minoranza si *comporta* da maggioranza. I protestanti irlandesi nel Settecento”. Il secondo capitolo rappresenta la versione definitiva della relazione presentata al convegno “Constructing Identities: translations, cultures, nations” (Forlì, 8–9 maggio 2003), col titolo “Costruire l’identità nazionale su ciò che nazionale non è: la sfida degli United Irishmen”. Il terzo capitolo è stato pubblicato, in forma lievemente differente, nel volume *Tolleranza e libertà*, a cura di V. Dini, Milano, Elèuthera, 2001, pp. 143–173, col titolo: *Tolleranza e libertà di coscienza nell’Irlanda del Settecento*. Il quarto capitolo è stato pubblicato nella rivista “Contemporanea”, II, 1999, n. 4, pp. 755–760, col titolo: *Note su religione e libertà di coscienza in Burke*. Il quinto capitolo è apparso come introduzione al volume di T.W. Tone, *A difesa dei cattolici d’Irlanda*, a cura di M. Ceretta, prefazione di G. Giorello, Milano, Guerini, 1998. Il sesto capitolo è stato pubblicato, in inglese e in una forma leggermente modificata rispetto alla versione italiana, nel volume *The Irish Act of Union: Bicentennial Essays*, a cura di M. Brown, P. Geoghegan, J. Kelly, Irish Academic Press, Dublin, 2002, pp. 84–94, col titolo: “*Like a Phoenix from its Ashes*”. *United Irish Propaganda and the Act of Union*. Nell’appendice storiografica ripubblico una rassegna di studi sugli United Irishmen, che credo possa offrire al lettore qualche spunto ulteriore di riflessione sui temi qui affrontati; essa è originariamente apparsa nella rivista “Il Pensiero Politico”, xxx, 1997, n.

3, pp. 494–513, col titolo: *La rivoluzione in Irlanda. Studi recenti sugli United Irishmen*. Le necessarie integrazioni bibliografiche, che tengono conto delle opere pubblicate dopo il 1997, si trovano nelle note all'introduzione di questo volume e, in parte, nei saggi qui raccolti.

Ringrazio gli editori e le direzioni delle riviste per aver gentilmente consentito la pubblicazione dei testi raccolti nel volume.

Ringrazio anche il prof. Gian Mario Bravo, Gianfranco Ragona e Mauro Simonazzi per i consigli e i suggerimenti che mi hanno pazientemente offerto.

*M.C.*

Torino, primavera 2005

**SOCIETÀ**



## Quando la minoranza si comporta da maggioranza: i protestanti irlandesi dopo la Gloriosa Rivoluzione

1. Lungo un arco temporale di un centinaio di anni e, per l'esattezza, nel periodo che va dal 1691 al 1792, si consumò ciò che uno storico contemporaneo ha definito "the rise and fall of the protestant nation"<sup>1</sup>. La prima data, il 1691, coincide con la vittoria dei protestanti irlandesi, fedeli a Guglielmo III d'Orange, sui cattolici irlandesi, fedeli a Giacomo II Stuart<sup>2</sup>. Al termine del conflitto furono fissati gli assetti istituzionali e le condizioni politiche e sociali che caratterizzarono l'Irlanda del Settecento<sup>3</sup>. L'esito della guerra fra i due re assegnò agli appartenenti alla Chiesa di Stato una posizione egemonica e relegò i cattolici e i *dissenters* in una condizione d'inferiorità, privandoli progressivamente, nel corso di alcuni decenni, dei diritti politici e di molti diritti civili<sup>4</sup>.

La seconda data, il 1792, segna l'anno in cui in un dibattito parlamentare venne definita l'espressione *protestant ascendancy*<sup>5</sup>, traducibile con "predominio protestante". L'espressione, come chiarì il deputato protestante Richard Sheridan di fronte al Parlamento di Dublino, significava "un Re protestante, l'unico al quale i protestanti debbano fedeltà, una Camera dei Pari protestante, composta da vescovi prote-

---

<sup>1</sup> Cfr. T. Bartlett, *The Rise and Fall of the Protestant Nation, 1690–1800*, "Eire-Ireland", xxvi, 1991, pp. 7–18.

<sup>2</sup> J.C. Simms, *The War of the Two Kings, 1685–91* in *A New History of Ireland. Early Modern Ireland*, a cura di T.W. Moody, F.X. Martin, F.J. Byrne, Oxford, Clarendon Press, 1976, III, pp. 478–508. Sulle ripercussioni istituzionali del conflitto in Irlanda, cfr., J. Hill, *Ireland Without Union: Molyneux and His Legacy*, in *A Union for Empire*, a cura di J. Robertson, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 271–296.

<sup>3</sup> Cfr. in generale D. Dickson, *New Foundations. Ireland 1660–1800*, Dublin, Irish Academic Press, 2000.

<sup>4</sup> Cfr. P. Kelly, *Ireland and the Glorious Revolution: from Kingdom to Colony*, in *The Revolutions of 1688*, a cura di R. Beddard, Oxford, Clarendon Press, 1991, pp. 163–190.

<sup>5</sup> Sull'origine del termine *ascendancy*, si veda: J. Hill, *The Meaning and Significance of "Protestant Ascendancy", 1787–1840*, in *Ireland under the Union*, Oxford, Oxford University Press, 1989, pp. 1–22.

stanti e da nobili protestanti, e una Camera dei Comuni protestante, eletta e formata da protestanti. In breve i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario sono protestanti”<sup>6</sup>. La citazione sembrerebbe celebrare il trionfo della minoranza protestante, fu invece il suo canto del cigno: uno degli ultimi disperati tentativi di difendere la preminenza politica e sociale guadagnata alla fine del secolo precedente e consolidata nel corso del Settecento.

Nel lasso di tempo intercorso fra la vittoria delle truppe orangiste ad Aughrim (12 luglio 1791) e il dibattito parlamentare cui si è accennato si compì la parabola dei protestanti irlandesi che, numericamente parlando, rappresentavano il 10% della popolazione, divisa nella restante parte fra un 80% di cattolici e un 10% circa di *dissenters*<sup>7</sup>. Di lì a poco, la maggioranza cattolica avrebbe compiuto il processo di riconquista dei diritti civili e politici, stravolgendo lentamente, ma inesorabilmente, gli equilibri di potere sui quali si era basata l’Irlanda del XVIII secolo.

2. La condizione d’inferiorità numerica in cui si trovavano i protestanti rafforzò la loro convinzione d’essere in posizione di estrema vulnerabilità. Il senso di insicurezza che ne derivò si rifletté in una politica persecutoria, imperniata sulle “Leggi penali”<sup>8</sup>. La volontà degli

---

<sup>6</sup> *A Report of the Debates in Both the Houses of the Parliament of Ireland on the Roman Catholic Bill Passed in the Session of 1792*, Dublin, H. Fitzpatrick, 1792, p. 59.

<sup>7</sup> Cfr. S.J. Connolly, *Religion, Law and Power. The Making of Protestant Ireland*, Oxford, Clarendon Press, 1992, p. 43, pp. 144–149 e pp. 159–162.

<sup>8</sup> Le più importanti “Leggi penali” vennero promulgate nel 1697 con il *Bishop’s Banishment Act* (9 Will. III, c.1) e nel 1704 con il decreto “Per prevenire l’ulteriore crescita del papismo” (2 Anne, c. 6). Con la prima legge i vescovi cattolici e il clero furono allontanati dalle loro sedi e i matrimoni misti fra cattolici e protestanti divennero una condizione sufficiente per l’esclusione dall’asse ereditario. La seconda prevedeva che i cattolici non potessero acquistare terre ma solo affittarle e per non più di 31 anni; che ai papisti non fosse concesso di ereditare terre da parenti protestanti o di acquisirne il possesso tramite matrimonio e che, alla morte di un *landlord* cattolico, la sua proprietà dovesse esser divisa fra tutta la prole, a meno che uno dei figli non fosse divenuto protestante, nel qual caso quest’ultimo risultava essere il solo erede proprietario. Qualora il figlio di un *landlord* cattolico si fosse convertito alla Chiesa di Stato, mentre il padre era ancora in vita, il genitore assumeva la condizione di *life-tenant* e il figlio di proprietario. Ai cattolici, inoltre, fu interdetta l’istruzione superiore in patria e all’estero. Nel 1704 i papisti vennero

aderenti alla Chiesa di Stato di non dover più fronteggiare pericoli analoghi a quelli corsi fra il 1689 e il 1691 fu decisiva per l'approvazione delle *Penal laws*<sup>9</sup>. Il ricordo dei massacri e dei rovesciamenti di potere di cui erano stati vittime non una ma ben due volte nel corso del Seicento non abbandonò gli aderenti alla Chiesa di Stato nemmeno dopo la schiacciante vittoria militare del 1691. Anzi, sotto questo profilo, la storiografia e le commemorazioni annuali di eventi significativi per la comunità protestante alimentarono nei suoi esponenti una perversa miscela d'insicurezze e di trionfalismi<sup>10</sup>. La storiografia, attraverso decine di ristampe del resoconto classico della ribellione cattolica del 1641, *History of the Irish Rebellion* (1646) di John Temple,

---

l'istruzione superiore in patria e all'estero. Nel 1704 i papisti vennero esclusi dall'esercizio delle professioni legali e dagli impieghi pubblici con l'imposizione del *Sacramental Test*, che imponeva a quanti ricoprivano incarichi nell'amministrazione di fare la comunione secondo il rito anglicano. Il possesso del diritto di voto, o "franchigia", era stato limitato dalle confische delle terre e dall'imposizione dell'*Oath of Abjuration* (1709): questo restrinse ai soli protestanti la facoltà di sedere in Parlamento, in quanto chiedeva di negare la legittimità delle pretese al trono di Gran Bretagna e Irlanda del Pretendente Stuart e rifiutava di riconoscere l'autorità spirituale e temporale dei prelati stranieri, congiuntamente al potere del Papa di deporre i sovrani infedeli. Il giuramento doveva essere accompagnato da una dichiarazione in cui si sconsigliava la transustanziazione. Infine, nel 1728 i pochi cattolici cui era rimasto il diritto di voto nelle elezioni parlamentari vennero ufficialmente banditi dalla sfera politica per il loro credo: J.G. Simms, *Irish Catholics and the Parliamentary Franchise, 1692–1728*, "Irish Historical Studies", XII, 1960, pp. 28–37; M. Wall, *The Penal Laws*, Dundalk, Dundalk Press, 1976, p. 7.

<sup>9</sup> Sulla volontà protestante di consolidare il nuovo *status quo*: P. Kelly, *Ireland and the Glorious Revolution*, cit., p. 164; M. Wall, *The Penal Laws*, cit., p. 7. Sul ruolo giocato dai timori dei protestanti nell'approvazione del codice, cfr. S.J. Connolly, *Religion and History*, "Irish Economy and Social History", X, 1983, pp. 66–80; S.J. Connolly, *Religion, Law, and Power*, cit., p. 264. Per la difficoltà d'individuare la motivazione delle "Leggi penali", causa l'assenza nel Parlamento che le emanò di un vero e proprio processo di *decision making*, si veda J.G. Simms, *The Making of a Penal Law (2 Anne, c. 6), 1703–4*, "Irish Historical Studies", XII, 1960, pp. 105–118; C.I. McGrath, *Securing the Protestant Interest. The Origins and Purpose of the Penal Laws of 1695*, "Irish Historical Studies", XXX, 1996, pp. 25–46.

<sup>10</sup> A. Buckley, "We're Trying to Find our Identity": *Uses of History among Ulster Protestants*, in *History and Ethnicity*, a cura di E. Tonkin, M. McDonald, M. Chapman, London, Routledge, 1999, pp. 183–197.

presentò le brutalità commesse dai papisti, reali o inventate, come la prova irrefutabile della loro persistente volontà di massacrare tutti i protestanti, concorrendo in tal modo a creare la cosiddetta “mentalità d’assedio”<sup>11</sup>. La *siege mentality* fu non solo il sintomo più evidente del senso di precarietà che accompagnò i protestanti irlandesi, ma anche quello ricorrente, come dimostrano sia i timori scatenati dalla guerra dei due re tra il 1688–90 sia quelli provocati, un secolo più tardi, dalla rivoluzione del 1798<sup>12</sup>.

A cementare la convinzione protestante di vivere esposti al pericolo contribuì, insieme alla storiografia, l’istituzionalizzazione, nel 1661, della commemorazione dello scoppio del *complotto papista* del 23 ottobre 1641, in cui i protestanti credevano di aver rischiato di essere totalmente estirpati da “papisti e gesuiti maligni e ribelli”. L’importanza del testo di Temple e il significato politico della ricorrenza del “23 ottobre” aumentarono dopo il conflitto che vide contrapposti giacobiti e williamiti. Il “Parlamento giacobita”, nel corso della sua breve vita, fra il maggio e il luglio 1690, dichiarò il testo di Temple “libello sedizioso” e decise di cancellare dal calendario delle commemorazioni nazionali irlandesi il “23 ottobre”, che venne quindi depennato dalla lista degli “holy days”<sup>13</sup>. La determinazione cattolica di eliminare entrambi questi elementi chiave per la definizione dell’identità protestante ne accrebbe l’importanza agli occhi della minoranza. Dopo aver riacquisito il controllo del Parlamento di Dublino, i protestanti reintrodussero la ricorrenza del *popish plot* e stabilirono che i sermoni pronunciati

---

<sup>11</sup> I. McBride, *The Siege of Derry in Ulster Protestant Mythology*, Dublin, Four Courts Press, 1997.

<sup>12</sup> J. Kelly, “*We Were All to Have Been Massacred*”: *Irish Protestants and the Experience of Rebellion, in 1798. A Bicentenary Perspective*, cit. pp. 312–330. Si noti che persino in Inghilterra, il conflitto fra James e William fece serpeggiare i timori che gli irlandesi stessero avviando un massacro di protestanti, tagliando gole e squartando tutti i malcapitati che avevano la sventura d’imbattersi sul loro cammino, cfr. G.H. Jones, *The Irish Fright of 1688: Real Violence and Imagined Massacre*, “Bulletin of the Institute of Historical Research”, LV, 1982, pp. 148–153.

<sup>13</sup> T.C. Barnard, *The Uses of 23rd October 1641 and Irish Protestant Celebrations*, “English Historical Review”, 1991, n. 106, pp. 889–920, p. 894; J. Kelly, *The Glorious and Immortal Memory*: *Commemoration and Protestant Identity 1660–1800*, “Proceedings of the Royal Irish Academy”, 1994 sect. C, 94, pp. 25–52.

per l'occasione venissero d'ora in poi dati alle stampe. Nel 1690, pochi mesi dopo che l'ennesima minaccia per la sopravvivenza dei protestanti era stata allontanata grazie alla sconfitta inflitta alle forze giacobite sul fiume Boyne, gli aderenti alla Chiesa di Stato si ritrovarono assiepati nelle chiese per ascoltare il "tradizionale messaggio del 23 ottobre": la ribellione e il tradimento erano inseparabili dal cattolicesimo, la minaccia avanzata dai giacobiti sul finire degli anni '80 del Seicento era solo la ripetizione di quella posta dai cattolici nel 1641 e i protestanti irlandesi erano stati ancora una volta "salvati dalla distruzione" crudelmente pianificata dai cattolici grazie alla "provvidenza divina"<sup>14</sup>. Di lì a poco furono anche approntate delle nuove edizioni del testo di Temple<sup>15</sup>.

Le funzioni religiose espressamente dedicate al ricordo del *popish plot* del 1641, tenendo viva la memoria delle sofferenze passate, rafforzarono il legame che univa i protestanti in un vincolo fatto di interessi, ma anche di paure comuni. Il ruolo fondamentale che esse svolsero fu riconosciuto già all'epoca: un sermone pronunciato il 23 ottobre 1731 chiedeva, ad esempio, se fosse opportuno continuare a osservare l'anniversario di un evento che inaspriva gli animi dei protestanti contro dei cattolici colpevoli solo della crudeltà mostrata dai loro avi; la risposta era netta: "Sì, l'anniversario va mantenuto e dovrà continuare a esserlo"<sup>16</sup>.

Se il ricordo del massacro del '41 contribuì a fomentare le insicurezze dei protestanti, le celebrazioni delle vittorie ottenute in battaglia rappresentarono invece l'occasione per riaffermare con orgoglio i titoli derivati dalla conquista<sup>17</sup>. Create dall'agguerrita minoranza protestante uscita vittoriosa dal conflitto scatenato dalla Gloriosa rivoluzione, le celebrazioni degli anniversari delle battaglie del Boyne e di Au-

---

<sup>14</sup> J. Kelly, *The Glorious and Immortal Memory*: *Commemoration and Protestant Identity 1660–1800*, cit., p. 30.

<sup>15</sup> T. Bartlett, *The Fall and Rise of the Irish Nation. The Catholic Question, 1690–1830*, Dublin, Gill & Macmillan, 1992, p. 8.

<sup>16</sup> T.C. Barnard, *The Uses of 23rd October 1641 and Irish Protestant Celebrations*, cit., p. 903.

<sup>17</sup> C. De Rosa, *Sulle strade del Nord: dinamiche delle parate unioniste e nazionaliste nell'Ulster*, in *Continente Irlanda*, a cura di C. De Petris e M. Stella, Roma, Carocci, 2001, pp. 123–136.

ghrim furono caratterizzate da un maggior coinvolgimento popolare rispetto alla ricorrenza del “23 ottobre”, indice del fatto che la gente comune preferiva celebrare episodi che avevano un valore simbolico più aggressivo<sup>18</sup>. Inaugurati nel 1699, disertati almeno in parte dalle gerarchie politiche ed ecclesiastiche, furono contrassegnati, a partire dal 1741, cinquantesimo anniversario della sconfitta delle truppe giacobite sul Boyne, da parate, bande di tamburi, suono di campane a stormo, falò e abbondante consumo di alcool. Il trionfalismo che le pervadeva aveva un preciso significato politico: riaffermare l’indiscussa supremazia della minoranza.

Tale supremazia, seppur imposta con le armi, si fondava, in realtà, sulla superiorità culturale dei protestanti rispetto agli indigeni, proveniente dall’essere portatori della *english civilization*, delle benedizioni dell’*ancient constitution* e del protestantesimo. Gli aderenti alla Chiesa di Stato, incapaci di capire se il papismo fosse la causa o l’effetto dell’inferiorità degli irlandesi, si limitarono a constatarne, con disprezzo, l’indole selvaggia, i costumi incivili, la predisposizione al fanatismo e alla superstizione. Il fatto stesso che parlassero gaelico fu considerato un segno d’inciviltà. Non a caso, il Parlamento di Dublino approvò nel 1697 un progetto di legge che vietava l’uso della lingua gaelica, convinto che l’unico modo per riconciliare conquistati e conquistatori sarebbe stato distruggere la lingua, la cultura e la religione dei primi<sup>19</sup>. Il senso di superiorità che contraddistinse la minoranza si riverberò nella costruzione, attraverso la letteratura e il teatro, dello stereotipo di Teague, il barbaro irlandese, indolente e alcolizzato, analfabeta e ottuso, attaccabrighe e cacciatore di fortuna<sup>20</sup>.

All’inizio del Settecento, i protestanti non si ritenevano né irlandesi, appellativo spregiativamente attribuito ai papisti, né britannici, ma si per-

---

<sup>18</sup> Cfr. J.G. Simms, *Remembering 1690*, “Studies”, LXIII, 1974, pp. 231–242; N. Ó Ciosáin, *Print and Popular Culture in Ireland 1750–1850*, London, Macmillan, 1997, pp. 110–117.

<sup>19</sup> T.C. Barnard, *Protestants and the Irish Language, c. 1675–1725*, “Journal of Ecclesiastical History”, XLIV, 1993, pp. 243–272, p. 252.

<sup>20</sup> D. Hayton, *From Barbarian to Burlesque: English Images of the Irish c. 1660–1750*, “Irish Economic and Social History”, XV, 1988, pp. 5–31.

cepivano e pretendevano di essere legittimamente considerati inglesi<sup>21</sup>. Eppure, l'Inghilterra stentava a riconoscere che la minoranza protestante era composta non da irlandesi, ma da *English Gentlemen born in Ireland*. Gli aderenti alla Chiesa di Stato furono infatti esposti al ludibrio degli inglesi, che sembravano non riuscire a distinguere, o forse non volere, la differenza fra i protestanti e "the great bulk of the Irish".

3. Attorno alla metà del Settecento, avvenne una metamorfosi: i coloni inglesi residenti in Irlanda, da *English Gentlemen born in Ireland*, si trasformarono in anglo-irlandesi, che rivendicavano orgogliosamente il titolo di popolo d'Irlanda, ovvero di unici soggetti politici d'Irlanda, aventi interessi propri e distinti da quelli della madre patria Inghilterra<sup>22</sup>. Lungo la strada che portò questa minoranza a percepirsi come *il* popolo d'Irlanda, titolo peraltro rivendicato contemporaneamente e in maniera altrettanto esclusiva dai cattolici, la difesa dei diritti e dei privilegi protestanti mescolò in percentuali variabili un realismo acuto e una palese volontà di auto-inganno.

Un esempio eclatante di questo contraddittorio atteggiamento è fornito dalle posizioni protestanti nei confronti dell'ipotesi di Unione legislativa con il Parlamento inglese. A monte delle richieste di Unione legislativa che furono avanzate ai primi del Settecento vi era la realistica consapevolezza di essere una minoranza. Fra le ragioni che indussero gli aderenti alla Chiesa di Stato ad auspicare l'Unione campeggiava infatti il desiderio di vedere finalmente trasformati i cattolici in una minoranza innocua, attraverso la creazione dell'Impero<sup>23</sup>. Tut-

---

<sup>21</sup> J. Smyth, "Like Amphibious Animals": *Irish Protestants, Ancient Britons, 1691–1707*, "The Historical Journal", xxxvi, 1994, pp. 785–797.

<sup>22</sup> Sul tema, cfr. D. Hayton, *Anglo-Irish Attitude: Changing Perceptions of National Identity among the Protestant Ascendancy in Ireland, ca. 1690–1750*, "Studies in Eighteenth Century Culture", xvii, 1987, pp. 145–157; T. Bartlett, 'A People Made Rather for Copies than Originals': *the Anglo-Irish, 1760–1800*, "The International History Review", xii, 1990, pp. 11–25; N. Canny, *Identity Formation in Ireland: the Anglo-Irish*, in *Colonial Identity in the Atlantic World, 1500–1800*, a cura di N. Canny, A. Pagden, Princeton, Princeton University Press, 1987, pp. 159–212.

<sup>23</sup> J. Kelly, *The Origins of the Act of Union: an Examination of Unionist Opinion in Britain and Ireland, 1650–1800*, "Irish Historical Studies", xxv, 1987, pp. 236–263; J. Smyth, *Anglo-Irish Unionist Discourse, c. 1656–1707: From Harrington to Fletcher*, "Bullán", ii, 1995, pp. 17–34.

tavia, le motivazioni che non di rado vennero addotte a favore dell'Unione assunsero un contorno poco credibile, vestendo le sembianze di una grande menzogna. Il repubblicano Henry Maxwell (1680–1729) ad esempio, membro del Parlamento di Dublino e frequentatore del circolo di Molesworth, nel 1703 scrisse che l'Unione fra i due Parlamenti non sarebbe stata difficile da attuare, perché “la lingua, le tradizioni e le leggi” dei due paesi erano “identiche”<sup>24</sup>, fingendo così d'ignorare che l'80% per cento della popolazione parlava gaelico, si rifaceva a tradizioni cattoliche e nei secoli passati era stata vincolata dalle norme del *brehon code* invece che da quelle dell'*ancient constitution*. Augurandosi l'Unione legislativa, Maxwell aggiungeva che “il popolo d'Irlanda era la naturale discendenza del popolo d'Inghilterra”<sup>25</sup>, sorvolando così sul fatto che la grande maggioranza degli abitanti del paese non discendeva dagli inglesi.

Un'analoga miscela di timori, di volontà di dominio esclusivo e di rimozioni illusorie è rintracciabile nella peculiare storia delle rivendicazioni costituzionali settecentesche. La speranza che ben presto i cattolici sarebbero spariti grazie alla legislazione repressiva nei loro confronti che, avendo bandito i vescovi e quindi impedito l'ordinazione di nuovi sacerdoti, avrebbe fermato la diffusione del papismo<sup>26</sup>, fece maturare nei protestanti la convinzione di essere nella posizione di fatto, oltre che di diritto, per rimettere in discussione l'assetto costituzionale del regno. A partire dai primi anni Venti del Settecento, l'idea di aver definitivamente soggiogato i cattolici cominciò a profilarsi e in concomitanza crebbe l'insoddisfazione nei confronti della politica britannica in Irlanda, che aveva imposto a quest'ultima discriminazioni economiche e costituzionali analoghe a quelle sofferte dalle colonie. La sfiducia nella volontà degli inglesi di tutelare i loro veri amici, cioè i protestanti, fece del Parlamento di Dublino il principale baluardo delle libertà protestanti. Esso fu convocato e i suoi diritti difesi per proteggere e promuovere gli interessi degli anglo-irlandesi<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> H. Maxwell, *Essay towards an Union of Ireland with England*, London, Timothy Goodwin, 1703, p. 19.

<sup>25</sup> H. Maxwell, *Essay towards an Union of Ireland with England*, cit., p. 19.

<sup>26</sup> M. Wall, *The Penal Laws*, cit., *passim*.

<sup>27</sup> T. Bartlett, *Protestant Nationalism in Eighteenth-Century Ireland*, in *Nations and Nationalisms: France, Britain, Ireland and the Eighteenth-Century Context*, a